



## ■ OBAMA, ADDIO?

---

### La razza conta: Barack Obama dalla campagna al *midterm*

Gerald Horne\*

Nel novembre 2008 Barack Hussein Obama è stato accolto come l'artefice di una svolta: figlio di un keniano è stato eletto presidente di una nazione, gli Stati Uniti d'America, che si sono costituiti in repubblica sulla fine del diciottesimo secolo avendo come principio fondante la riduzione in schiavitù degli africani e che hanno tollerato decenni di apartheid sanciti ufficialmente fino al 1965, quando il governo fu costretto a cambiare linea politica. Con l'elezione di Obama sembrava che la nazione avesse definitivamente cancellato l'ultima macchia di quel ripugnante passato razzista; e invece non era la prima volta che la sepoltura ufficiale del razzismo, con stile tipicamente statunitense, si rivelava del tutto prematura. Infatti, con le elezioni del novembre 2010 il Partito democratico del presidente Obama ha subito massicce perdite di consenso che hanno favorito i suoi antagonisti, i repubblicani, al punto che all'interno del partito cominciano a levarsi richieste affinché non si candidi per essere rieletto nel 2012. Sfortunatamente sembra che né i più accaniti avversari di Obama, né il presidente stesso riconoscano le circostanze straordinarie che condussero alla sua elezione in primo luogo, né si rendano conto che il razzismo che si presumeva sepolto nel 2008 è ancora vivo e vegeto e continua a perseguitare la nazione: ovviamente i sostenitori più entusiasti di Obama, gli afroamericani, sono fin troppo consapevoli di questo fenomeno ma, al di là delle divisioni ideologiche, nella comunità euroamericana c'è un'apparente cospirazione del silenzio che si sforza di nascondere il marchio originario che più ha deturpato la nazione, il razzismo.

La storia di Obama è ormai risaputa ed è diventata parte del folklore nazionale alla stregua di quella di George Washington, che non avrebbe mai detto una bugia, o di altri presidenti nati in umili dimore, capanne fatte di tronchi d'albero. Obama è nato nell'agosto 1961 a Honolulu, nelle Hawaii, da padre keniano e da madre di origini europee con radici familiari in Kansas. Nel suo toccante *memoir, I sogni di mio padre*, traccia un profilo illuminante sul padre inquieto che quasi subito abbandona moglie e figlio, sul secondo matrimonio della madre con

---

\* Gerald Horne, Moores Professor di Storia e Studi afroamericani all'Università di Houston, è autore di trenta libri, fra cui *Mau Mau in Harlem? The U.S. and the Liberation of Kenya*, Palgrave, New York 2009, e *Fighting in*

*Paradise: Labor Unions, Racism and Communists in the Making of Modern Hawaii*, di prossima uscita presso la University of Hawaii Press di Honolulu. Traduzione a cura della redazione.



---

**OBAMA, ADDIO?**

un indonesiano e sul loro trasferimento a Giacarta, dove trascorse alcuni anni della sua infanzia, prima di ritornare alle Hawaii dove lo allevarono i nonni euroamericani.

Lì si confrontò con una questione americana fondamentale, ossia quale fosse la sua collocazione nella gerarchia razziale della nazione. A differenza del Sud Africa o del Brasile, i rigidi Stati Uniti non consentivano una posizione intermedia tra “nero” e “bianco”. Esisteva la legge della “sola goccia di sangue” secondo la quale si poteva anche somigliare a Madonna o a Silvio Berlusconi, ma bastava avere una *qualsiasi* ascendenza africana per essere definiti automaticamente “neri”.

Naturalmente molti colleghi euroamericani hanno finito per rivelare la loro profonda ignoranza quando rimproverarono a Obama di essersi definito e di avere costruito la sua immagine sul modello afroamericano, del tutto inconsapevoli del fatto che le norme sociali invalse e tenacemente rispettate non consentivano alternative.

Alle prese con la sua identità, il giovane Obama ebbe momenti di leggero sbandamento quando traslocò a Los Angeles per studiare all’Occidental College, prima di ritrovare l’equilibrio con il trasferimento alla Columbia University di New York, celebre istituzione *Ivy League*. Si impegnò a fondo e fu allora che cominciò ad affiorare in lui il retaggio intellettuale dei genitori – lei è una stimata antropologa, mentre il padre era un eminente economista keniano. Si rivelò abbastanza da essere ammesso alla Harvard Law School, la principale università del paese. Qui divenne il primo direttore nero della celebre “Harvard Law Review”, un chiaro onore e anche un terreno di addestramento per l’élite dominante della nazione. Istituto e rivista erano dilaniate da discordie e Obama si impose rapidamente come abile mediatore tra le fazioni, un aspetto che gli sarebbe tornato utile quando iniziò la lenta ma costante ascesa verso i vertici del Partito democratico, organizzazione attraversata da molte correnti che include sindacato e capitale, razzisti e antirazzisti, militanti di sinistra e centristi.

Con le sue brillanti credenziali, Obama avrebbe potuto intraprendere la strada seguita da gran parte dei suoi compagni di studi e diventare un burocrate di Wall Street. Invece si trasferì nell’Illinois dove iniziò a insegnare all’Università di Chicago e a sgobbare per ore in un piccolo studio legale.

Questa scelta, almeno agli occhi dei suoi detrattori, fu meno casuale di quanto potrebbe sembrare. Perché un uomo cresciuto nel Pacifico, che ha vissuto in California, a New York e in Massachusetts, si trasferisce nel Midwest? Dopo averne setacciato il *memoir*, i suoi avversari ideologici credono di conoscere la risposta, poiché qui egli racconta dei suoi rapporti a Honolulu con un nero, chiamato semplicemente “Frank”, uno dei pochi afroamericani che evidentemente conobbe durante l’infanzia. Si è venuto a sapere che “Frank” è Frank Marshall Davis, un brillante poeta e giornalista nato in Kansas, che si trasferì proprio da Chicago a Honolulu nel 1948; Davis era anche un buon amico del nonno di Obama. Ciò che tuttavia ha stuzzicato la fantasia di una nazione dove l’anticomunismo era storicamente l’equivalente di una religione civile è il fatto che Davis sia stato anche uno degli esponenti del Partito comunista in quello stato eccezionale che

---

Gerald Horne

sono le Hawaii, dove questa organizzazione, che altrove è insignificante, esercitava un tempo una notevole influenza. Questa circostanza fortuita generò sul conto di Obama una proliferazione di “teorie della cospirazione”. Alcuni cercavano di dimostrare che era un musulmano “non dichiarato”, considerando il suo retaggio paterno, mentre altri, in considerazione del legame con Davis, ritenevano con altrettanta risolutezza che fosse in realtà un comunista o un socialista “non dichiarato”. Tenendo conto delle decennali battaglie ideologiche contro la ex-Unione Sovietica e dell’attuale coinvolgimento bellico con i musulmani in Afghanistan (per non parlare degli attacchi a New York e a Washington dell’11 settembre 2001), queste associazioni non erano viste con favore in certi ambienti particolarmente accesi.

Il tentativo di fare apparire Obama come l’“altro” ignoto e inquietante è stato favorito dalla sua nascita alle Hawaii, una terra sconosciuta per molti euroamericani e, sorprendentemente, lo stato con la più bassa percentuale di euroamericani (che sono circa il 20 per cento rispetto a una maggioranza schiacciante di persone originariamente provenienti dall’Asia Pacifica). Il fatto che si trovi oltre 3000 chilometri a ovest del continente nord-americano, e che secondo alcune opinioni sia uno dei luoghi più isolati del pianeta, contribuisce all’immagine della sua presunta natura esotica. È anche lo stato in cui la sinistra e il mondo operaio hanno ottenuto le vittorie più ragguardevoli, rendendo così le Hawaii l’unico posto con la bandiera americana che potrebbe essere confuso con un *commonwealth* socialdemocratico (anche questo è dequalificante agli occhi di molti euroamericani ed è un fatto solitamente ignoto ai militanti di sinistra, che spesso sanno davvero poco di questa grande nazione con trecento milioni di abitanti che si estende dall’Atlantico fino al centro del Pacifico).

Queste accuse sediziose al retroterra di Obama, tuttavia, sarebbero venute alla ribalta soltanto molto più tardi. Negli anni Novanta Obama era divenuto un senatore dell’Illinois e si era insediato a Springfield, la tranquilla capitale dello stato. A quell’epoca aveva già sposato Michelle Robinson, una discendente di africani che avevano patito la schiavitù nella South Carolina – nel cuore del Sud – prima di fuggire a Chicago. Sebbene anche lei provenisse da due università dell’*Ivy League*, Princeton e la Harvard Law School, posticipò la carriera per mettere al mondo due figlie. Nel *memoir* Obama racconta candidamente degli sforzi per cercare di rassicurare gli euroamericani diffidenti, spesso pronti a immaginare tutti gli uomini afroamericani come criminali o peggio; in modo analogo la moglie ha seguito la prassi di moltissime donne afroamericane e si è stirata i capelli perché somiglino alle ciocche setose delle euroamericane, un gesto che queste ultime ritengono rassicurante (e, come molte azioni legali dimostrano, è richiesto per ottenere un impiego).

Alla ricerca di una carica più elevata, Obama sfidò il membro del Congresso Bobby Rush, ex-leader del Partito della Pantera Nera che rappresentava allora un quartiere di Chicago a schiacciante maggioranza afroamericana. Tuttavia fu sonoramente sconfitto da un Rush che dimostrò nei suoi confronti scarsa considerazione e così sembrò che la sua carriera politica fosse finita, poiché si cominciava a vociferare che quell’uomo, deriso di lì a poco perché musulmano e socialista

---

**OBAMA, ADDIO?**

“non dichiarato”, non era neanche “abbastanza nero”. Presumibilmente gli afroamericani ritenevano dunque che Obama non si riconoscesse a sufficienza nei loro interessi, in una società dominata dagli euroamericani, generalmente ritenuti ostili o, nella migliore delle ipotesi, indifferenti.

Obama, nondimeno, conservò un briciolo di sostegno, in particolare tra i benestanti “liberali del lungolago” di Chicago e i facoltosi ebrei americani con opinioni politiche affini. Come tanti altri, anch’essi erano sempre più disillusi nei confronti della linea politica dell’allora presidente George W. Bush, una tendenza che si propagò come una metastasi con l’inizio della campagna a favore della guerra in Iraq. Intimiditi dalla sete di sangue di Bush, che si presumeva nascesse dal desiderio di vendetta per gli attacchi dell’11 settembre, coloro che sarebbero poi diventati i principali aspiranti alla presidenza del Partito democratico – Hillary Rodham Clinton, Joseph Biden e John Edwards – capitolarono e approvarono l’attacco imminente all’Iraq. Invece, con una mossa che gli avrebbe procurato un netto vantaggio presso l’elettorato del Partito democratico, perlopiù contrario al conflitto, e con una presa di posizione che ebbe risonanza ben oltre Chicago, Obama denunciò quella che riteneva una guerra “stupida”.

Confortato da ciò, un Obama risoluto nel 2004 riuscì a essere eletto al Senato degli Stati Uniti, dal momento che il suo iniziale antagonista repubblicano rimase vittima di uno scandalo e il suo sostituto, Alan Keyes, godeva di scarsa considerazione, sia per le sue opinioni esageratamente conservatrici, sia perché era anch’egli afroamericano. La vittoria di quel novembre era stata preceduta da una svolta a favore di Obama durante l’estate, quando il suo discorso davanti al Congresso nazionale dei democratici, e al pubblico televisivo della nazione, fu apprezzato non solo per lo stile discorsivo (Obama incarna bene le cadenze persuasive dei predicatori battisti, che sono di rigore nella comunità afroamericana), ma anche perché nei minuti trascorsi sotto i riflettori cercò di rassicurare la società bianca sulla sua capacità di andare oltre le divisioni, non ultime quelle razziali, che avevano tormentato la nazione per decenni ed erano diventate il punto di forza dei politici neri, tra cui il reverendo Jesse Jackson (stretto compagno del defunto e venerato Martin Luther King, Jr.), che, nel 1984 e nel 1988, aveva concorso alla presidenza con il sostegno di un elettorato nero.

Al Senato degli Stati Uniti Obama si impose immediatamente come uno dei membri più intelligenti e più progressisti di questa nobile istituzione. La battaglia contro la proliferazione del nucleare e l’opposizione a coloro che erano stati nominati dal presidente Bush alla Corte Suprema statunitense divennero i suoi cavalli di battaglia. Non sembravano le premesse giuste per sostenere una corsa alla presidenza.

Invece, quando i candidati cominciarono i preparativi per questa battaglia epocale, l’elettorato del Partito democratico era divenuto ancor più critico sulla questione della guerra in Iraq, che ogni giorno rispuntava sui giornali con titoli che riferivano di attentati con autobombe, decapitazioni, atti di ferocia e anche peggio. Ed era altrettanto critico nei confronti di quei membri del partito che ricoprivano alte cariche e avevano acconsentito a questo conflitto. Perciò, malgrado

---

Gerald Horne

Obama avesse una modesta esperienza come dirigente eletto, quando decise di concorrere per la più alta carica del paese riuscì a neutralizzare questo apparente demerito sostenendo che la maggiore esperienza dei suoi avversari non aveva impedito che avallassero quell'errore madornale della guerra in Iraq.

Oltretutto, benché non entrasse in corsa secondo il modello del reverendo Jackson, aveva punti di forza che indicavano ai più fedeli elettori del Partito democratico, cioè gli afroamericani, che stava dalla loro parte. In primo luogo, sebbene avesse messo in risalto le questioni dei neri soltanto sporadicamente, era un progressista – segno di avvedutezza – e di certo non era ostile a questi argomenti. Inoltre, anche se si tratta di un elemento difficile da quantificare, il fatto che avesse sposato un'afroamericana e che costei avesse anche una carnagione più scura della sua, conquistò inevitabilmente le simpatie del gruppo più affidabile della costituente progressista, cioè le donne nere (per varie ragioni, vi è l'impressione diffusa che gli uomini neri di potere preferiscano delle compagne bianche oppure nere, ma di carnagione più chiara). Essere ritenuto un bell'uomo, avere anche una carnagione più chiara e avere comunque sposato una donna dalla pelle più scura, ha giocato un ruolo determinante, sebbene inespresso, per la popolarità di Obama tra gli afroamericani (il fatto che il galateo impedisca l'espressione di questa realtà la rende anche più significativa).

Questo fattore di *gender* ha contribuito a neutralizzare, se non addirittura a volgere a suo favore, l'iniziale rivendicazione della sua principale avversaria, l'allora senatrice Clinton, che si proclamava tribuno della più ampia di tutte le costituenti: le donne di ogni colore. Inoltre, durante i confronti diretti nei dibattiti preelettorali Obama se la cavò piuttosto bene, a tal punto che quando emersero certi video contenenti dichiarazioni sediziose del suo pastore, il reverendo Jeremiah Wright, il giovane senatore aveva ormai acquisito una tale credibilità che la nomina a candidato del Partito democratico per la corsa alla presidenza risultò assolutamente inoppugnabile.

Tuttavia, nell'agosto 2008 sembrava che il suo avversario repubblicano, il senatore dell'Arizona John McCain, avrebbe vinto piuttosto agevolmente le elezioni presidenziali di novembre. Era un eroe di guerra che aveva trascorso anni di prigionia in Vietnam (considerato che la storia nazionale si costruisce intorno alle sanguinose battaglie con gli indigeni, gli elettori euroamericani sembrano preferire, per le alte cariche, uomini che abbiano inflitto sofferenze – da George Washington a Andrew Jackson, da U.S. Grant a Dwight D. Eisenhower, solo per citare i nomi più celebri). Inoltre, con quello che allora apparve un colpo geniale, McCain scelse come compagna nella corsa alla vice-presidenza la governatrice dell'Alaska Sarah Palin, il cui sesso era ritenuto un punto di forza, tenuto conto di quanto interesse aveva suscitato la campagna della senatrice Clinton. I repubblicani, tuttavia, non avevano compreso che la fuga di voti delle elettrici nere verso il senatore Obama aveva destabilizzato la prospettiva di un "fronte di sole donne". La governatrice Palin, in aggiunta, si rivelò spaventosamente disinformata su gran parte delle questioni fondamentali, provocando così una certa esitazione in molti elettori all'idea di collocarla a un soffio dalla Casa Bianca.

---

**OBAMA, ADDIO?**

Soprattutto, ciò che spinse Obama verso la Casa Bianca fu l'evidente tracollo di Wall Street nel settembre 2008, che causò perdite per migliaia di miliardi di dollari, nonché l'apparente incapacità del senatore McCain di affrontare la catastrofe con senso pratico. Questo aumentò l'affluenza alle urne, soprattutto di quelle minoranze la cui situazione economica era da sempre sull'orlo del baratro.

Ciò nonostante, nell'euforia per l'elezione del primo presidente nero, si perse di vista alcuni aspetti fondamentali. Ancora una volta la cruciale compagine euroamericana votò in gran parte per McCain – 57 a 43. Non era certo una novità. Dal 1965, quando gli elettori cosiddetti "non-bianchi" ebbero per la prima volta il diritto di voto senza eccessive contestazioni, gli euroamericani continuavano a votare in percentuali curiosamente pressoché identiche per i repubblicani, quasi che fossero in aperta ribellione contro la nozione di eguaglianza razziale. Nel Mississippi, dove sono numerosi gli elettori neri e le condizioni di schiavitù e di segregazione furono fra le più terribili, il voto del "fronte bianco unito" a favore dei repubblicani raggiunge la quota di nove a uno; e lo stesso vale per l'Alabama, stato confinante. Ciò significa che i bianchi poveri e i bianchi ricchi votano allo stesso modo – dato sbalorditivo (se non si conosce bene il contesto statunitense, il che è a mio avviso un fatto troppo frequente fra gli analisti politici). Nella vicina Louisiana, nel 1991, la componente preponderante dei bianchi votò con schiacciante maggioranza un nazista dichiarato per la carica di governatore. Solo un voto quasi unanime dell'elettorato afroamericano impedì il disastro.

In altre parole, mentre si celebrava, comprensibilmente, la svolta che questa elezione aveva di sicuro rappresentato, sarebbe stato necessario prestare più attenzione all'inevitabile fatto che la vittoria non aveva messo in discussione determinati schemi di pensiero; per esempio, anche se sembrava che il capitalismo fosse al collasso, alcuni elettori non erano stati scossi dal fatto che le politiche di *deregulation*, di privatizzazione e dei cosiddetti "liberi mercati" propugnate dai repubblicani avevano condotto a questo disastro. Inoltre, sono stati in pochi a capire che, come al solito, le epoche storiche passate continuano a modellare il presente. Ovvero, durante la battaglia contro il socialismo nella Guerra fredda, gli Stati Uniti stavano in prima fila ed erano fra i più aggressivi paladini delle verità del capitalismo senza restrizioni e i più solerti a denunciare – per lo meno quando i loro interessi strettamente materiali non ne venivano danneggiati – qualsiasi forma di intervento statale nell'economia. Ancor più dannoso durante la Guerra fredda fu forse l'attacco ai sindacati – visti dai conservatori come nuclei di radicali e di socialisti – attacco che danneggiò in particolare gli afroamericani, cittadini prevalentemente appartenenti alla classe operaia, lasciando al contempo gli euroamericani più vulnerabili alle lusinghe dei populistici di destra, che distolsero la loro rabbia dai padroni per indirizzarla verso il governo (gli euroamericani appartenenti ai sindacati sono più inclini a esprimere nella cabina elettorale i loro veri interessi di classe, ma tali organizzazioni rappresentano solo il 12 per cento della forza lavoro negli Stati Uniti e circa il 7 per cento nel settore privato o non-governativo).

Di conseguenza, gli Stati Uniti si collocano ben più a destra dei paesi loro cugini. Non vi è alcun equivalente negli Stati Uniti del Nuovo partito democratico



---

*Gerald Horne*

canadese, social-democratici orgogliosi che ottengono sistematicamente il 15 per cento dei voti e che in anni recenti hanno governato province importanti come la British Columbia. Né vi è un equivalente statunitense al Partito comunista giapponese, il cui giornale domenicale vende più copie del maggiore giornale statunitense, il "New York Times", sebbene quell'arcipelago sia grande 25 volte meno degli Stati Uniti. E non vi è neppure un equivalente dei Verdi in Germania, che hanno recentemente gestito il ministero per gli Affari Esteri a Berlino.

Dentro e fuori gli Stati Uniti, gli analisti non hanno colto a sufficienza quanto sia conservatrice questa nazione, e più in particolare quanto sia conservatrice la maggioranza euroamericana. Non sembrano capire che lo Harper canadese, il Sarkozy francese, e forse addirittura il Berlusconi italiano, sarebbero visti come troppo di sinistra per ambire credibilmente a un'alta carica elettiva negli Stati Uniti. Così, nel 2008 Obama conquistò in North Carolina circa il 35 per cento dell'elettorato euroamericano e circa il 95 per cento dell'elettorato nero (con una stima approssimativa e incredibile del 100 per cento dell'elettorato nero femminile); grazie al sistema elettorale unico di elezione del presidente, in base al quale un candidato può ottenere la maggior parte dei voti popolari e perdere (queste elezioni sono più simili a cinquanta votazioni separate in ogni stato, ed è essenziale vincere negli stati a maggiore densità demografica), in questo ex stato schiavista Obama ha vinto di stretta misura.

Dentro e fuori gli Stati Uniti, gli analisti non hanno abbastanza capito quanto gli Stati Uniti siano simili al loro alleato precedente, il Sud Africa dell'apartheid, e a Israele, che è quello attuale. Così, prima che la democrazia arrivasse nel 1994 a Pretoria, le autorità dell'apartheid si sentirono costrette ad avere un voto "solo bianco" per ratificare la nascente diffusione della democrazia; non bastava insomma che tutti gli elettori dicessero la loro, a essere fondamentale era la voce degli elettori di origine europea. In Israele, dove gli arabi rappresentano circa il 15 per cento dell'elettorato, viene spesso suggerito che non basta che tutti gli elettori concordino su un compromesso con i palestinesi, è fondamentale che lo sia la maggioranza dell'elettorato di origine ebraica. E non si comprende a sufficienza che negli Stati Uniti i repubblicani detengono un notevole vantaggio strutturale per la facilità con cui riescono a conquistare l'elettorato bianco, che conferisce a questo partito una legittimazione aggiuntiva in una nazione che non ha affrontato la questione della schiavitù e dell'apartheid nazionale, né ha mai avuto un processo purificante simile alla "Truth and Reconciliation Commission" del Sud Africa. Per esempio, le condanne per reati gravi (che riguardano in misura sproporzionata gli afroamericani) privano gli interessati del diritto di voto e ciò comporta che il voto dei neri ne sia indebolito, strutturalmente e quantitativamente. Negli Stati Uniti, quando i neri in particolare si spostano in un quartiere prevalentemente bianco, i bianchi si spostano in massa e in tutta fretta in un altro; spesso si ritiene che tutti i quartieri residenziali bianchi abbiano un valore immobiliare elevato, così come i partiti politici quasi completamente bianchi sono considerati di maggior valore.

Inoltre, quando la schiavitù e l'apartheid persero terreno, ciò avvenne spesso a causa di pressioni globali. Gli storici, per esempio, generalmente concordano



---

**OBAMA, ADDIO?**

nel non ritenere una coincidenza che la segregazione razziale sia venuta progressivamente meno durante la Guerra fredda, mentre Washington cercava di accusare Mosca di violazioni dei diritti umani, cosa che con l'apartheid che vigea negli Stati Uniti risultava difficile; così è stata la correlazione di forze su scala globale a contribuire all'erosione della segregazione razziale, ma è pur vero che una parte preponderante di euroamericani ai vertici di questo modello pernicioso l'abbiano sostenuta. Analogamente, il tanto decantato Abraham Lincoln pronunciò l'"Emancipation Proclamation" liberando gli schiavi, non da ultimo per avere la meglio sulla Gran Bretagna abolizionista e impedirle di sostenere gli Stati del Sud: l'abolizione della schiavitù rese più difficile per Londra dividere il rivale. Gli afroamericani devono molto alla comunità internazionale – probabilmente più di quanto non le debbano i loro concittadini bianchi – per l'indebolimento dello schiavismo e del sistema segregazionista.

Tutto ciò nonostante, nel gennaio 2009 Obama assunse l'incarico circondato da una vasta popolarità. Eppure, se i suoi consiglieri fossero stati più attenti avrebbero potuto scorgere nubi minacciose all'orizzonte.

Era già in ascesa un movimento inquietante che, con audacia (uno dei termini preferiti di Obama), sosteneva che il presidente degli Stati Uniti non fosse nemmeno un cittadino statunitense! Non era importante che sui giornali di Honolulu dell'agosto 1961 comparisse la notizia che ne annunciava lì la nascita. All'interno di un consistente segmento della popolazione euroamericana prese corpo l'idea che Obama fosse nato in Kenya. Il fatto che il senatore McCain fosse in realtà nato nella zona del Canale di Panama – un ex-avamposto coloniale e di certo non uno dei cinquanta stati – venne messo in ombra, poiché la contestazione della cittadinanza di Obama era semplicemente uno stratagemma sleale per negare la sua legittimità ed esprimere irritazione nei confronti di chi stava a capo della nazione. Il tutto accompagnato da insinuazioni che non fosse il cristiano che professava di essere ma un musulmano, come alcuni membri della famiglia keniana del padre. Fu un tentativo esplicito di legarlo a una religione che negli ultimi anni, soprattutto negli Stati Uniti, era stata messa alla gogna.

Mentre si fomentavano queste teorie, la percezione che il capitalismo stesso fosse sul punto di collassare perse via via terreno, poiché i piani di salvezza per multimiliardari e per società per azioni divennero una consuetudine. Infatti, la banca centrale degli Stati Uniti prestò (o per meglio dire regalò) trilioni di dollari alle *corporations* – non solo alla Goldman Sachs, a Citigroup e ad altri titani di Wall Street, ma anche alla Harley-Davidson, una ditta che produce motociclette. Eppure, invece di manifestare contro i colossi multinazionali che influenzavano a proprio vantaggio le decisioni politiche o contro i repubblicani, la cui ideologia aveva creato una crisi di tale portata, il centro-destra (per la stragrande maggioranza composto da euroamericani) lanciò un movimento che prese a bersaglio la Casa Bianca.

Così, nella primavera del 2009 un commentatore televisivo di un canale che opera nel settore degli affari lanciò una invettiva estemporanea contro l'ipotesi che il presidente Obama estendesse gli aiuti ai proprietari di case che si trovava-





---

*Gerald Horne*

no a terra – per la maggior parte proletari. (Ovviamente, nulla fu detto degli aiuti ai miliardari). Questa fu l'occasione per l'ascesa di una formazione populista di destra, il "Tea Party", notevolmente aiutata dall'eco che ottenne sui network televisivi.

Il principale fu il canale Fox News, di proprietà del miliardario australiano-americano Rupert Murdoch. A ogni ora del giorno e della notte il messaggio trasmesso indirizza la rabbia verso il governo e lontano dai milionari come lui. Fox, inoltre ospita una schiera di potenziali candidati repubblicani per le presidenziali, come Sarah Palin; l'ex governatore dell'Arkansas, Michael Huckabee, e l'ex portavoce della Camera dei rappresentanti, Newt Gingrich. Si aggiungono le radio, i cui programmi di intrattenimento ospitano individui con convinzioni ideologiche simili, come Rush Limbaugh, Glenn Beck, Bill O'Reilly, Sean Hannity e altri – gli ultimi tre dell'elenco trovano spazio anche sulla Fox News.

Comprensibilmente, e a ragione, la Fox è divenuta oggetto di ludibrio per le forze di sinistra ma, sfortunatamente, molti progressisti dimenticano di porsi una domanda fondamentale: come è che questa rumorosa cassa di risonanza sembra attrarre gli euroamericani, spesso appartenenti a quelle classe operaia e a quella classe media che i democratici cercano di sostenere? Perché la Fox non è popolare fra gli afroamericani, per esempio? È interessante che i progressisti spesso decantano l'autodeterminazione delle masse, tranne quando queste assumono un atteggiamento ritenuto inaccettabile, come per esempio dare il proprio voto ai conservatori; nel qual caso vengono viste come marionette manipolate da miliardari come Murdoch e la loro capacità di autodeterminazione scompare magicamente.

A volere essere indulgenti, potremmo dire che molti dei nostri amici progressisti vedono la razza come una categoria non scientifica – come in effetti è – ma poi giungono all'ingiustificata conclusione che non valga la pena discuterne o riflettervi. È come sostenere che la religione non è scientifica, quindi non vale la pena discutere o riflettere sull'ipotesi che il Vaticano abbia qualche influenza sulla politica italiana.

Fatto ancor più grave, certe espressioni ambigue – che celano una politica regressiva – sono riuscite a insinuarsi nel discorso, con risultati inevitabilmente disastrosi. Quindi, dato che i progressisti ottengono risultati davvero scarsi presso l'elettorato euroamericano, si potrebbe pensare che cerchino di aumentare l'affluenza alle urne di afroamericani e di altre minoranze. Ma a quanto pare questa strategia assennata entra in conflitto con i pregiudizi contro le "politiche identitarie" o con gli abili richiami pensati per attrarre, fra gli altri, gli elettori neri; per esempio, le ammende per secoli di schiavitù e discriminazione; la riduzione dell'esorbitante numero di reclusioni ed esecuzioni capitali che coinvolgono le minoranze. Di certo, gli ostacoli contro le "politiche dell'identità" non sembrano estendersi al sostegno o al riconoscimento di stati basati sui principi dell'esclusività etnico-religiosa – come il Pakistan e Israele – ma questa incoerenza lampante è sfuggita ai più. E nemmeno sembra che questa presunta remora contro le "politiche identitarie" abbia indotto molte persone di sinistra a riflettere sulla "politica identitaria" originaria, ovvero la costruzione di una "identità" bianca grazie alla



---

**OBAMA, ADDIO?**

quale coloro che provenivano dall'Italia, dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dalle altre nazioni europee, solcando l'Atlantico per raggiungere il Nordamerica si trasformavano in qualche misura in "bianchi", con interessi simili spesso trasversali alle divisioni di classe.

Altrettanto mascherata è l'essenza primaria del populismo di destra, che si scaglia incessantemente contro lo "Stato assistenziale" (ma non contro "la grande industria"). Persino la sinistra sembra restia a rivelare che, soprattutto nel Sud, la rabbia nei confronti del governo è mossa dal fatto che, prima del 1917, una delle più grandi espropriazioni messe in atto da un governo e mai risarcita è avvenuta a Washington: la liberazione di africani ridotti in schiavitù senza indennizzo ai loro "proprietari", una decisione che esasperò enormemente questi ultimi. In seguito il governo "interferì" ulteriormente costringendo gli stati del Sud a intraprendere una sorta di desegregazione o smantellamento forzato dell'apartheid, come nel 1957, quando il presidente Eisenhower mandò le truppe federali in Arkansas per scortare gli studenti neri a scuola sotto gli occhi di folle di bianchi che urlavano inferociti.

Altro elemento sfuggito a troppi osservatori di sinistra fu un preciso momento di svolta nel corso della presidenza Obama: avvenne durante l'estate del 2009, quando un importante professore di Harvard, Henry Louis Gates – che si dà il caso sia afroamericano – fu arrestato in casa propria da un poliziotto di Cambridge, del Massachusetts (che si dà il caso sia euroamericano). L'evidente errore dell'agente fu peggiorato dal fatto che ammanettò quell'accademico minuto e disabile e lo portò alla stazione di polizia. Quando fu chiesto al Presidente un commento durante una conferenza stampa, Obama iniziò dicendo giustamente che l'agente aveva agito in modo errato. Questo generò una pioggia di critiche – che prendevano di mira Obama – poiché aveva violato un altro tacito imperativo di quella repubblica ex schiavista, ovvero che i rappresentanti bianchi dell'autorità (l'ufficiale di polizia) vanno sostenuti quando si trovano a confronto con coloro che bianchi non sono, anche se questi ultimi hanno l'elevato status di professori di chiara fama.

Come nel caso di Pierre Trudeau, che ricevette plausi e ovazioni dal Canada anglofono quando quasi quarant'anni fa affrontò aggressivamente il suo collega del Quebec (francofono), e come in quello di Benjamin Disraeli, il primo Primo ministro britannico di discendenza ebraica che centosessant'anni fa subì notevoli pressioni perché dimostrasse che avrebbe adeguatamente protetto la minoranza cristiana durante la crisi nei Balcani, si suppone che i leader che appartengono alle "minoranze" debbano dimostrare di prendere le parti della maggioranza – in particolar modo quando dall'altro lato della barricata vi sono persone della loro stessa razza. Obama ha fallito in questa semplice prova e da quel momento in poi si possono iniziare a individuare le sue difficoltà.

Oltretutto, poco tempo dopo è morto Edward M. Kennedy, fratello del presidente assassinato a Denver e vecchio leone *liberal* del Senato americano, il cui seggio nel Massachusetts è stato assegnato con un clamoroso ribaltone elettorale a un repubblicano. Per i democratici ciò ha significato perdere il vantaggio di 60 a 40 in quel ramo del Congresso, cosa che rendendoli più vulnerabili alla strategia di

---

*Gerald Horne*

ostruzionismo e temporeggiamento dei repubblicani ha negato alla Casa Bianca più di una vittoria legislativa.

Ad ogni modo i media elettronici sono riusciti a mobilitare milioni di euroamericani, facendoli significativamente alleare con il Tea Party. Colpisce il fatto che sin dall'inizio della crisi finanziaria del settembre 2008 le manifestazioni di massa a Washington siano state capeggiate dal Tea Party e da altri populistici di destra. Le uniche eccezioni sono state una manifestazione organizzata dagli immigrati e dagli oppositori della politica repressiva nei confronti degli immigrati, nel maggio 2009, e una manifestazione organizzata dai sindacati e dai gruppi che difendono i diritti delle minoranze, nell'ottobre del 2010. D'altro canto, nell'aprile e nel settembre del 2009 e nell'aprile e nell'agosto del 2010, i populistici di destra hanno portato nelle strade della capitale decine di migliaia di manifestanti.

Così, nelle cruciali elezioni del novembre 2010, i democratici hanno subito una sconfitta storica, perdendo la maggioranza alla Camera e sei seggi al Senato: i 60 seggi persi alla Camera costituiscono il margine di vittoria più ampio che qualsiasi partito abbia ottenuto dal 1948. In conseguenza di ciò, dobbiamo aspettarci ulteriori riduzioni delle imposte fiscali per i miliardari, ulteriori tagli alla rete di sicurezza sociale per la classe lavoratrice, ulteriori menzogne sulla realtà del mutamento climatico, ulteriori attacchi ai diritti delle donne in materia di procreazione, ulteriori attacchi ai diritti degli immigrati e delle minoranze. Insomma, una recrudescenza del populismo di destra.

Eppure vi sono segni inquietanti che i repubblicani, a loro rischio e pericolo, finiranno per ignorare. In California (stato più popoloso del paese, con i suoi 35 milioni di abitanti, e locomotiva dell'economia statunitense, che vanta la tecnologia della Silicon Valley e l'industria dello spettacolo di Hollywood) i repubblicani hanno subito promettenti e forse durature battute d'arresto. Per quale ragione? Perché il Golden State è, fra tutti gli stati, quello che in assoluto ha la percentuale maggiore di messicoamericani e asiaticoamericani; inoltre, è uno degli stati in cui la presenza di nativi e afroamericani è più alta. La California di solito è il futuro: come le Hawaii (dove i repubblicani subiscono regolarmente delle sonore sconfitte), è un "majority minority state", dove cioè oltre la metà della popolazione è costituita da "non-bianchi" e, di conseguenza, è meno soggetta a subire il fascino del canto delle sirene dei conservatori. Nel novembre del 2010 tutti questi gruppi etnici hanno votato in maggioranza contro i conservatori; e com'era prevedibile, gli afroamericani sono stati alla testa di tale tendenza, votando in proporzione di 9 a 1 contro la destra.

Stando così le cose, nel lungo periodo il fattore demografico causerà gravi difficoltà al "fronte unito dei bianchi"; nel presente, tuttavia, se permangono le attuali tendenze ideologiche, a trovarsi in pericolo potrebbe essere non soltanto il presidente Obama ma tutta la nazione, poiché la storia dimostra che quando le sue scelte politiche vengono ostacolate la "destra bianca" ricorre alla violenza. E rispetto a qualsiasi altro presidente nella storia degli Stati Uniti, Obama ha già ricevuto un numero ben più elevato di minacce.

Pertanto, se la partecipazione al voto delle minoranze avesse raggiunto il livello del 2008, la massiccia vittoria riportata dai repubblicani nel 2010 si sareb-

---

**OBAMA, ADDIO?**

be trasformata in una sonora sconfitta: in poche parole, la rinascita conservatrice del 2010 potrebbe essere sopravvalutata. In Florida, per esempio, nel novembre scorso i repubblicani hanno trionfato con 5,1 milioni di votanti, mentre nel 2008 Obama aveva trionfato con 8,1 milioni di votanti.

Nonostante ciò, i repubblicani hanno già subito le conseguenze negative della loro strategia razziale. In Nevada, il potente senatore democratico Harry Reid si aspettava nel novembre del 2010 di subire una sconfitta; nonostante la sua influenza, è una persona sorprendentemente priva di capacità comunicative, che è riuscita ad allontanare una bella fetta di votanti. Tuttavia, coloro che hanno radici a sud del confine statunitense, in modo particolare nel Messico, costituivano il 15 per cento dell'elettorato e gli hanno dato in larga maggioranza i loro voti, anche grazie alle farneticazioni razziste della sua contendente repubblicana, permettendo così a Reid di spuntare una vittoria di stretta misura.

Persino nel Kentucky, cuore del Sud e patria di Mitch McConnell, il leader della minoranza al Senato, i repubblicani hanno motivo di essere preoccupati. Nella battaglia sui diritti delle donne in materia di procreazione, l'idea sottesa alla posizione sostenuta dall'arciconservatore (e senza figli) Pat Buchanan è che le donne bianche non mettono al mondo abbastanza bambini e che, di conseguenza, il loro diritto all'aborto va limitato. Anche in uno stato come il Kentucky le donne afroamericane hanno tendenzialmente un numero maggiore di figli rispetto alla media e, dato l'afflusso di manodopera proveniente dal Messico, questo disequilibrio demografico è destinato a crescere. Così, a Louisville, la città più grande dello stato, benché i repubblicani abbiano generalmente ottenuto risultati molto buoni, il sindaco democratico Greg Fischer è riuscito a spuntare una vittoria di stretta misura grazie alla partecipazione al voto dei neri. Gli analisti indicano che, se non fosse stato per le preferenze espresse dagli afroamericani, il trionfo sarebbe andato al suo avversario repubblicano Hal Heiner. Fischer invece ha vinto per poco più di 6000 voti, che corrispondono a un margine di tre punti percentuali, conquistando 9 delle 10 circoscrizioni a maggioranza nera.

Questo fenomeno presenta tuttavia anche un rovescio della medaglia, che non può essere ignorato. Prendiamo per esempio la corsa per il seggio al Senato dell'Illinois lasciato libero da Obama. Il democratico Alexi Giannoulias ha conquistato soltanto il 31 per cento del voto dei bianchi (naturalmente, ottenendo quasi 9 voti su 10 tra i neri); se invece avesse preso il 33 per cento dei suffragi tra i bianchi, avrebbe vinto lui (il governatore Pat Quinn è stato infatti rieletto aggiudicandosi soltanto questa percentuale dei voti dell'elettorato bianco). Purtroppo, questo è il prototipo della situazione politica negli Stati Uniti di oggi: gli euroamericani votano con maggioranze preoccupanti a favore della destra e tocca soprattutto agli afroamericani salvare le sorti delle forze progressiste (ma nonostante ciò, nelle redazioni dei giornali o nelle commissioni di esperti di orientamento progressista spesso non si trova traccia della presenza di esponenti che appartengono a questa minoranza etnica).

Così tra i bianchi, in queste importanti elezioni di novembre 2010, il 63 per cento dei maschi e il 53 per cento delle donne ha votato per i repubblicani; tra i neri, invece, l'85 per cento dei maschi e il 93 per cento delle donne ha dato il voto

---

*Gerald Horne*

ai democratici; nel resto dell'elettorato – e si trattava soprattutto di cittadini di origine messicana – il 68 per cento delle donne e il 60 per cento dei maschi ha votato per il Partito democratico.

D'altro canto, questa frattura su base razziale e politica nell'elettorato statunitense è aggravata dal fatto che il tema non viene quasi mai affrontato nel dibattito ufficiale (dal quale si sarebbe facilmente indotti a ritenere che l'ideologia conservatrice comprenda in uguale proporzione anche i "non-bianchi", e senza dubbio i repubblicani si irritano moltissimo se qualcuno fa notare che ciò è falso: l'ennesimo caso di questo tipo si è verificato quando l'ex presidente George W. Bush ha confessato che il momento peggiore del suo mandato non è stato il disastro in Iraq o in Afghanistan, ma il giorno in cui un rapper nero di Chicago ha insinuato che fosse un razzista).

La situazione è aggravata da un fattore che l'attuale crisi – probabilmente la più difficile mai affrontata dagli Stati Uniti e dai paesi del blocco NATO – sta mettendo in evidenza: l'ascesa della Cina. Non è necessario che ripeta qui come nel giro di pochi anni l'economia cinese sarà più forte di quella statunitense, che essa costituisce già il maggior comparto industriale del mondo, che possiede una riserva monetaria in valuta straniera pari a quasi 3000 miliardi di dollari (l'economia degli Stati Uniti ha un PIL di soli circa 14.000 miliardi di dollari), che le sue acquisizioni di buoni del tesoro statunitensi tengono a galla l'intera finanza pubblica o che attraverso analoghe operazioni finanziarie la Cina si è conquistata un ruolo cruciale nei confronti di importanti alleati statunitensi quali la Grecia e il Portogallo.

Non solo la prossima nazione a dominare il nostro pianeta sarà "non-bianca". Fatto forse ancora più grave, e foriero di vecchie paure per gli Stati Uniti, è che a guidarla sia un Partito comunista, organismo politico considerato, sulla scorta dell'esperienza della Guerra fredda, come il male assoluto.

Così gli euroamericani, oltre a trovarsi di fronte alla prospettiva che la loro nazione "eccezionale", ormai abituata a considerarsi il paese dominante, la nazione "indispensabile", sia relegata al secondo posto, devono subire l'ulteriore affronto di vedere gli Stati Uniti soppiantati nel loro ruolo da una nazione "non-bianca" e guidata da un Partito comunista. Finiranno mai questi affronti?

La crisi globale si è fusa senza soluzione di continuità con la situazione interna, che vede gli euroamericani costretti a fare i conti con la realtà di un presidente afroamericano; tutto ciò accade nel pieno di una recessione economica mai vista dai tempi degli anni Trenta, con una disoccupazione crescente anche in settori della società che una volta ritenevano che il problema riguardasse soltanto le minoranze "oziose" e "immeritevoli".

A complicare le cose vi è il fatto che negli Stati Uniti le forze della sinistra non hanno argomenti per spiegare questi fenomeni. Non spiegano che quando il presidente Richard M. Nixon fece, quasi quarant'anni or sono, il suo viaggio in Cina per stringere un patto antisovietico, si aprì la strada a diretti e massicci investimenti stranieri nella più popolosa delle nazioni, generando una valanga distruttrice apparentemente inarrestabile. Non lo spiegano in quanto troppi dei nostri amici militanti di sinistra si sono arresi all'anticomunismo per sopravvivere alla

---

**OBAMA, ADDIO?**

Guerra fredda. Allo stesso modo le forze della sinistra statunitense non riescono a spiegare la guerra in Afghanistan, che indebolisce costantemente la presidenza di Obama. Così come resta inspiegato il fatto che negli anni Ottanta la famigerata Central Intelligence Agency dette inizio alla più grande "operazione segreta" della sua ingloriosa storia, interferendo negli affari interni dell'Afghanistan al fine di destabilizzare un regime sostenuto dall'Unione Sovietica, a tutto vantaggio di coloro che oggi vengono ritualmente bollati come "terroristi" (negli anni Ottanta erano invece considerati "combattenti per la libertà"). Purtroppo, siccome a quel tempo molti esponenti della sinistra tacquero, oppure appoggiarono l'intervento, oggi sono riluttanti a opporvisi e questo non fa che complicare le cose a una presidenza già di per sé problematica.

Il fatto è che molti nella sinistra hanno appoggiato la Guerra fredda, oppure sono rimasti in silenzio di fronte ai suoi eccessi e ora, anziché praticare la vecchia e sana autocritica, criticano da sinistra l'amministrazione Obama. Ovviamente questo ha causato una perdita di fiducia e un'erosione del consenso tra i simpatizzanti di Obama, con l'eccezione degli afroamericani che rimangono i suoi sostenitori più convinti. Questo non per una "politica identitaria" o per una forma di solidarietà "tribale" in nome del "sangue", ma perché gli afroamericani, più ancora degli euroamericani di sinistra non si fanno illusioni circa i presunti istinti progressisti delle masse euroamericane che, ci viene detto, sono in qualche modo sedotte o ingannate dal perfido Fox News Channel.

Questo è ciò che accade, benché vi siano pochi settori della società americana che stanno soffrendo la crisi economica più degli afroamericani. Il loro tasso "ufficiale" di disoccupazione del 16,5 per cento è senza dubbio sottostimato ma, in ogni caso, è il doppio del tasso "ufficiale" di disoccupazione degli euroamericani. La loro aspettativa di vita continua a essere inferiore rispetto a quella degli euroamericani, così come sono più bassi i loro indicatori del benessere.

Per essere onesti, anche gli afroamericani, così come gli euroamericani, hanno delle colpe. Nella comunità dei neri americani il Sud Africa di Nelson Mandela è spesso citato come modello di riferimento, ignorando però il fatto che il primo presidente post-apartheid ha rifiutato quel patto che invece, decenni or sono, i leader afroamericani avevano ritenuto accettabile; vale a dire rompere con la sinistra organizzata, comprese figure eminenti quali Paul Robeson e W.E.B. Du Bois, in cambio di un pacchetto ridotto di diritti civili che, non a caso, escludeva i diritti economici. Questo patto faustiano fu doppiamente dannoso, nel senso che venne fatto a spese di un uomo come Du Bois, che nel 1909 aveva fondato quella che ancora oggi è la più antica e numerosa organizzazione afroamericana, la National Association for the Advancement of Colored People (NAACP), dalla quale fu cacciato nel 1948, quando iniziò la Guerra fredda e le simpatie comuniste di figure come la sua e quella di Robeson furono giudicate inaccettabili.

Così gli afroamericani sono entrati nella seconda metà del ventesimo secolo con il "diritto" di mangiare in un ristorante desegregato o di essere ammessi in un albergo desegregato, ma privi dei mezzi per sostenere il sindacato, difensore del benessere dei poveri e della classe operaia, hanno dovuto in questo periodo ripiegare anche loro. Proprio come in Afghanistan, dove l'arretramento della sini-



---

Gerald Horne

stra aveva creato un vuoto che fu colmato da retrogradi medievali di varia natura, il ripiegamento della sinistra afroamericana ha creato un vuoto che è stato colmato dall'ascesa della Nation of Islam (NOI), il cui credo ufficiale afferma che gli euroamericani sono dei "diavoli". È stata la NOI, che ha la sede centrale nella Chicago di Obama e della quale il Presidente ha parecchio da dire nel suo *memoir*, ad avere organizzato una delle più massicce dimostrazioni pubbliche della storia statunitense, la "Million Man March" del 1995, che ha portato a Washington centinaia di migliaia di neri per protestare... contro loro stessi; i manifestanti hanno infatti promesso di "fare ammenda" per le loro trasgressioni e di comportarsi bene in futuro, e non hanno fatto alcuna richiesta allo stato o alla classe dirigente del paese.

Dopo la consistente sconfitta dei democratici nel novembre del 2010 si sono levate voci che hanno chiesto a Obama di lasciare la carica e non ricandidarsi alle elezioni del 2012. Ciò è prematuro perché, come si è fatto notare, un ritorno ai livelli di partecipazione elettorale del 2008 – per non parlare del naturale calo demografico che sta costantemente assottigliando la percentuale degli elettori bianchi, i quali si recano in massa ai seggi – probabilmente garantirebbe una facile rielezione di Obama. Ma ciò è anche insensato perché i sostenitori più fedeli del Partito democratico – gli afroamericani – si indignerebbero se la caduta di Obama fosse il risultato di un complotto macchinato in primo luogo dagli euroamericani di sinistra, i quali vengono generalmente disprezzati per l'incapacità (o la riluttanza) ad attaccare il razzismo, cosa vista dai neri come una resa all'idea del "fronte unito dei bianchi". Quando un euroamericano conservatore (o anche di sinistra) attacca uno specifico episodio di stampo razzista anziché esprimere vacue e amorfe generalizzazioni sul razzismo, definendolo come qualcosa di inaccettabile, ciò appare altrettanto strano e bizzarro dell'atterraggio a Washington di un extraterrestre venuto ad annunciare l'esistenza di un altro pianeta. Questa debolezza implica quindi che gli afroamericani non appoggerebbero mai una manovra intesa a rovesciare Obama, poiché la vedrebbero come un complotto ordito da quelli che non hanno a cuore i loro principali interessi.

D'altro canto, tale manovra potrebbe condurre a una scissione del partito, il che non sarebbe forse un gran male. Come già osservato, il Partito democratico è attualmente bloccato perché comprende al suo interno fazioni tra loro ostili: progressisti di sinistra e conservatori; sostenitori e oppositori del sindacalismo; ambientalisti e coloro che vorrebbero soltanto saccheggiare il pianeta. Questo porta a linee politiche incoerenti e a un'apparente incapacità di condurre un'azione comune (diversamente dai repubblicani, che costituiscono il partito del privilegio, oppure di coloro che aspirano al privilegio o che ritengono di trarre benefici dallo *status quo*). Questo porta a scagliarsi contro l'attuale leader del partito, Obama, e a chiedere la sua testa.

Tuttavia, se i democratici si scindessero – ma se e solo se ciò venisse accompagnato da un'epurazione dei moderati dalle file dei repubblicani, cosa che ridurrebbe la forza del partito e aumenterebbe il terrore che spinge molti a votare per





---

**OBAMA, ADDIO?**

i democratici al fine di arginare la destra – questo potrebbe significare che i progressisti avrebbero la possibilità di costituirsi in un'altra formazione politica credibilmente in corsa per il potere.

Naturalmente vi sono troppi fattori contingenti che potrebbero impedire il realizzarsi di questa eventualità già di per sé piuttosto fantasiosa. Un nuovo attacco in stile 11 settembre, il permanere di un tasso di disoccupazione elevato, prove continue del fatto che la Cina è sulla corsia di sorpasso, l'insorgere di ulteriori problemi nella guerra che non si può vincere in Afghanistan e un Iraq ancora pericolosamente instabile, tutto questo e altro ancora potrebbe sovvertire radicalmente qualsiasi previsione circa la situazione interna degli Stati Uniti e, forse, invertire l'inevitabile declino demografico che i conservatori dovranno affrontare. Analogamente, se l'eurozona si dovesse frammentare di fronte ai problemi finanziari che la Grecia e l'Irlanda attraversano – e che forse in futuro colpiranno anche Spagna e Italia – ciò potrebbe indebolire il principale alleato degli Stati Uniti e danneggiarli. A loro volta, queste difficoltà potrebbero accrescere in Europa i pregiudizi xenofobi e anti-immigrazione, che troverebbero inevitabilmente una sollecita sponda fra i già spaventati euroamericani.

Se questo scenario da incubo diventasse realtà – e se la storia ci insegna qualcosa – gli afroamericani sarebbero in trincea (come è accaduto in Louisiana nel 1991) per bloccare l'ascesa di una destra rediviva: il che, a breve termine, potrebbe allungare la vita politica di Obama. Cosa davvero ironica se si pensa che dal settembre del 2008, quando l'ultima crisi del capitalismo è diventata evidente, la comunità dei neri è quella che ha sofferto più di tutte le altre.

